

“Ricomincio da Gregory”

Narrazioni (e altro) sullo sfondo del pensiero di G. Bateson

intervento di **Elvira Federici**:

“Stare nel nostro tempo. Tre stazioni”

Avendo, come è noto ai partecipanti alla Vacanza Studio, una profonda quanto inesplicabile difficoltà a raccontare storie, non posso che proporre qui le letture che mi capita di fare, mettendole insieme secondo un senso e una direzione che rappresentano il mio azzardo nella ricerca delle connessioni tra libri eterogenei per temi e scritture. Ma è sempre il pensiero di Bateson, a me sembra, che indirettamente orienta le mie scelte e mi aiuta nelle connessioni, ogni volta che ricorra il tema della relazione, della critica del dualismo, dell'antropocentrismo, della finalità cosciente e, soprattutto, del destino della creatura.

A partire da come Bateson legge, interroga l'epistemologia occidentale - astratta, dicotomica, cartesiana - colgo in altri testi, lo stesso filo rosso della riflessione sui limiti di questa epistemologia, un filo rosso che si snoda intorno all'idea di mente - la struttura che connette - non ontologica ma processuale e non coincidente con il soggetto umano che dice io (consapevole tuttavia che anche in questo cammino di attraversamento siamo pur debitori a questa epistemologia, che ci permette di pensare - apprendere - anche ciò che la stessa non prevede).

Ecco dunque tre letture che mi sono sembrate in sintonia con le domande che Bateson mi sollecita e che i tempi - di cambiamenti epocali - ci impongono.

Il tema dell'*identità* a fronte della crisi dell'universalità, attraverso

François Jullien, *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino 2018;

Il tema dell'*alterità*, inquietante e intrappolata in una doppia esclusione che oggi avvertiamo nello straniero di cui sono figura araldica i marrani, secondo

Donatella De Cesare, *Marrani. L'altro dell'altro*, Einaudi, Torino 2018

Il tema del *postumano*, cui i due temi precedenti ci avvicinano attraverso la messa in questione dell'Uomo, la riflessione sulla creatura imbricata di natura, storia, linguaggio, tecnologia come lo propone

Rosi Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014

Da questi tre libri, solamente leggerò i passaggi che mi sono sembrati significativi e anche in un imprevisto rapporto reciproco, nella riflessione che partendo dall'identità umana, passando per l'alterità si spinge oltre l'individuo, oltre la specie, richiamandoci alla più ampia accezione del vivente, della creatura, direbbe GB.

Nonostante François Jullien perda, a mio parere, tante preziose considerazioni intorno alla critica del concetto di differenza, come complemento di identità e sostituisca una parola tanto ricca di implicazioni con la parola *scarto*, ignorando, per esempio quanto la differenza - differimento che mette in scacco l'identità ontologica, secondo Derrida - sia epistemologicamente feconda, la sua critica dell'universale come emerge da varie stratificazioni della cultura europea-occidentale (pagg. 13-21), è interessantissima: c'è l'universale filosofico dei Greci, che, non riuscendo ad accordarsi sul "tutto", hanno educato il loro pensiero al *modo del tutto*: "non le cose belle o che cosa è bello ma che cosa è il bello". Via la contingenza, via le differenze, restiamo sul piano logico

di ciò che ha carattere di necessità (come i postulati scientifici quando diventano universali) e di astrazione; l'universale promosso da Roma si sviluppa invece sulla necessità implicata dalla legge: la *civitas universa*, mondiale è la cittadinanza romana dentro il *limes* dell'impero e delle norme giuridiche che la definiscono.

Il cristianesimo verrà a scompaginare la mondializzazione Romana proponendo un diverso universale, non per legge ma per fede – e in negativo - cancellando ogni differenza che preceda la grazia e l'amore di Dio. Dice S. Paolo “non c'è più giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna”. Tutti, universalmente, figli di Dio. “Eppure questa pretesa di universale da parte dell'Occidente non è evidentemente più sostenibile (...) rispetto alle altre culture siamo portati a chiederci se una simile aspirazione all'universale sia essa stessa universale”.

Come immaginare invece un universale che non chiude, non satura (pagg. 24-26), “un universale ribelle, mai appagato, che distrugge la comodità di qualunque positività immobile”; che sia “mancante”; che sia piuttosto un universale regolatore nella ricerca del *comune*. Del resto, il concetto di sostanza si può postulare come universale “in una lingua che, come quella cinese, non dice l'essere (o il non essere...) ma soltanto il predicato? (...) Basti pensare che cosa in cinese si dice est-ovest, *dong-xi*, che non è espressione di un'essenza ma di un rapporto” o dove si tratta di cogliere, sempre secondo la lingua cinese, “lo stadio eminentemente sottile della transizione (che l'Europa non ha mai pensato). E se imparassimo a dipingere tra c'è-non c'è, raffigurando la sera o la nebbia, come fa il letterato cinese? (...) E' vero che non sappiamo pensare il tra; il tra non è l'essere (...) non ha in-sé, non ha essenza”, non ha proprietà ma “è proprio nel tra (...) che qualcosa accade” (pagg.33-35).

Jullien, senza citarla parla di quel *tra* che Hannah Arendt, in *Vita Activa*, considera a fondamento del *chi* è di ciascuno, cioè la trama delle relazioni che ci costituiscono dinamicamente, così come sembra ignorare quanto il femminismo della differenza ha detto a proposito dell'accadere –imprevisto– che può sorgere dalla “mancanza”, dal reciproco dipendersi, dallo sbilanciamento tra le differenze e tuttavia non posso non dividerne le conclusioni, quando dice che lo *scarto* (l'imprevisto della relazione) da luogo all' *ex-sistere*, ad un *ex-attamento*, che è il contrario dell'adattamento. “La consistenza di una società riguarda infatti al tempo stesso la sua capacità di compiere degli scarti e di mantenere un comune condiviso”, vivere insieme, *sun zoè* (non troviamo qui l'eco di Bateson nel rapporto tra omeostasi e cambiamento?).

Cosa ha da dirmi invece, rispetto all'interrogazione dell'universale e alla critica dell'identità, Marrani di Donatella De Cesare? Perché questi due testi mi sembrano tanto vicini? Perché alla decostruzione del concetto di identità De Cesare perviene ricostruendo la tragica “identità” ambigua, duplicata - un ossimoro, una contraddizione in termini - dei marrani: gli ebrei costretti nella penisola iberica e nei domini spagnoli alla conversione e alla professione pubblica della fede cristiana, pena l'esilio o la morte.

Non più ebrei ma neppure cristiani, costretti ad abitare quel *tra* di cui parla Jullien, sono la figura che più interpreta il cambiamento della modernità, i cambiamenti cui i nostri stessi tempi sembrano chiamarci. *Il sé scisso, l'impossibilità di un'appartenenza piena, l'estraneità costitutiva sono il lascito indelebile dei marrani. Con loro implode e si frantuma il mito dell'identità.* Nell'ambivalenza del marrano che non-è-più, c'è l'ambivalenza dello straniero, del migrante che non è più né del paese di origine né di quello di arrivo ma anche quella di chi – noi! - teme l'altro sguardo perché egli stesso, sotto l'altro sguardo, non è più quello che ha creduto di essere fino a quel momento. La vera paura è dello sguardo dell'altro che ci fa altri a noi stessi. La vera paura è la nostra stessa alterità, che i marrani rappresentano emblematicamente abitando uno spazio che è dentro e fuori, da qualsiasi punto di vista lo si guardi. Transfughi e spergiori agli occhi dei correligionari, guardati con sospetto dai cristiani, cancellati dalla storia, eccedono la storia stessa (Baruch Spinoza, Torquemada, Teresa D'Avila discendono da famiglie di marrani) e mettendo in questione l'essere ebrei come l'essere cristiani indicano le forme della nostra stessa vicenda, con cui i tempi ci confrontano.

L'incerto sostare sul confine, attraversarlo dolorosamente, come i marrani, abitare il *tra*: la transizione dalla prospettiva antropocentrica (eurocentrica) ad una geopolitica, eco- filosofica e zoe-centrata è per Rosi Braidotti il passaggio che si apre nella crisi dell'umanesimo, come già la interpretarono i post-strutturalisti (Deleuze, Guattari, Derrida), come l'ha incarnata il femminismo della differenza e in parte la rileggono le teorie post-coloniali. “I pensatori radicali della generazione post '68 rifiutavano l'umanesimo sia nella versione classica che in quella socialista. (L'ideale dell'Uomo Vitruviano come modello di perfezione e miglioramento fu (...) decostruito. Questo ideale umanista rappresenta, infatti, il nucleo della concezione liberal-individualista del soggetto, che definisce la perfettibilità in termini di autonomia e autodeterminazione (...). Si scoprì che quest'uomo, lontano dall'essere il canone di proporzioni perfette, sebbene enunciasse un ideale universalistico che aveva raggiunto lo stato di legge naturale, era di fatto un costrutto storico e come tale era contingente e variabile rispetto a valori e a luoghi. (...) femministe come Luce Irigaray hanno evidenziato che il presunto ideale astratto di uomo, simbolo dell'Umanesimo classico, è in realtà il vero e proprio maschio della specie: egli è un lui. Inoltre lui è bianco, europeo, bello e normodotato.” (pag.32)

I filosofi post-strutturalisti, dopo gli orrori del Novecento: colonialismo, Auschwitz, Hiroshima, gulag, ritengono che vada criticata l'illusione di onnipotenza e di superiorità morale, così come rifiutano la definizione di un'identità basata sul razionalismo e sull'universale (e ciò include la critica della laicità come ci viene

consegnata dall'Illuminismo. Ricordate 'né soprannaturale né meccanico' in DAE?) - e le polarizzazioni religione-cittadinanza; natura-cultura, pubblico-privato, fede-raziocinio, emozioni-razionalità: “ *Complessità diventa la parola chiave, poiché è evidente che un'unica narrazione non basta a rendere conto della laicità come progetto non ancora compiuto. (...) La mia filosofia monista (ispirata al pensiero di Spinoza) del divenire si fonda sull'idea che la materia, compresa quella parte determinata della materia che è l'incarnazione umana, è intelligente e capace di autorganizzazione. (...) La soggettività è piuttosto un processo di autopoiesi e autocreazione del sé che include complesse e continue negoziazioni con la norma e i valori dominanti e dunque molteplici forme di responsabilità (Braidotti 2008)*”.(pagg.42,43)

“*Il punto di partenza (...) è il declino di alcuni presupposti fondamentali dell'Illuminismo, precisamente del progresso dell'umanità attraverso l'uso autoregolato e teleologicamente orientato della ragione e della razionalità scientifica laica (la finalità cosciente di Bateson?) che si supponevano volte alla perfettibilità dell'Uomo.* (pag.45).

Il paradigma illuministico-razionalista, oggetto, come sappiamo di numerose riflessioni di Bateson (oltre che della decostruzione di pensatori come Deleuze, Guattari, Derrida) secondo Braidotti è accerchiato da una pluralità di approcci e di esperienze che ne disintegrano l'astratta compattezza concettuale, denunciandone la violenza epistemica: “*Ecologia e ambientalismo rappresentano potenti e al contempo differenti risorse di ispirazione per le attuali riconfigurazioni del postumanesimo critico. Essi si basano su un profondo sentimento di interconnessione tra sé e gli altri, inclusi gli altri non umani e gli altri della terra. Questa pratica di relazione è nutrita e potenziata dal rifiuto dell'individualismo auto centrato*” (pag.55) “*La ricomposizione postumana è piuttosto un legame affermativo che colloca il soggetto nel flusso delle relazioni con i molteplici altri*” (pag. 57).

Su questa scia continua Braidotti: “*I grandi progressi scientifici della biologia molecolare ci hanno insegnato che la materia è autopietica, mentre la filosofia monista (Spinoza, ma non solo, se leggiamo Bateson) aggiunge che essa è strutturalmente relazionale e dunque connessa a una serie di ambienti. Queste intuizioni si combinano nella definizione di vitalità intelligente o di capacità autorganizzativa come forza non confinata all'interno dell'individuo umano, ma estesa a tutta la materia vivente*”. (pag.67)

La soggettività diventa un sé relazionale esteso, che opera nel *continuum* natura-cultura ed è mediato tecnologicamente. Ripensare la soggettività in questo *continuum* e non come il prodotto di una segmentazione che porta all'individuo (umano) induce ad interrogarci sulla morte e sul modo in cui, dentro questa epistemologia, ne facciamo esperienza: “*La morte non è una prerogativa umana, soprattutto nell'era della scomparsa della natura*”. L'interrogativo ambientalista riguarda la prevenzione dell'estinzione delle specie, ma “*questo è un problema bio-politico: a quali specie è concesso di sopravvivere e quali sono destinate a morire? La teoria postumana sottolinea il fatto che per elaborare dei criteri adeguati ci occorre una visione alternativa della soggettività*”.

“*Riconoscere questo continuum ci rende in grado di essere all'altezza di quanto accade: amor fati significa comprendere pragmaticamente che il soggetto postumano è l'espressione di onde successive di divenire, alimentate da quel motore ontologico che è zoe. L'amor fati non è né umano né divino, bensì del tutto materiale e votato alla relazionalità multidirezionale e transspecie. (...) L'ultimo passaggio della disintossicazione dall'ego umano, umanista, antropocentrico, è il tentativo di riuscire a scrivere come se il soggetto unitario fosse già trascorso, riuscire a pensare al di là di esso.*” (pagg.146, 147).

Mi fermo, nell'attraversamento del testo di Braidotti, perché già da qui e in collegamento con gli altri testi proposti, spero se ne colga la prospettiva epistemologica.

Lascio ad altri momenti l'ulteriore riflessione quanto ai nuovi collegamenti umano/non-umano dovuti a *complesse interfacce tecnologiche e agli assemblaggi meccanici*. Mi soffermo sul tema della morte, come fluire di *zoe*, nella prospettiva di una più aperta e processuale soggettività postumana. E' una prospettiva che adesso sento il bisogno di accogliere: il perché forse, noi che siamo qui, lo sappiamo.

Ed è a Claudio Arfuso che vorrei dedicare questa poesia di Chandra Livia Candiani che evoca, forse, proprio questa prospettiva.

*Qualche volta io
non ci sono e sono
tutta l'aria, sono
pulviscolo atmosferico
e vibro d'altri
di loro gesti e fiati.
Qualche volta io
sono lombrico e patata
sto a cuccia sottoterra
e germino e faccio
pausa, è come perdere
le foglie per stare
con la vita principale,*

*allora mi raccolgono
fanno collezione di me
gli oggetti a primavera*